



A. Andreotti, C. De Luca, G. Ferrara,
A. Piras, D. Meldolesi, A. Missiroli,
M. Sannelli, E. Santoli, S. Tardino

*Come una statua
nella nebbia dell'epica*

Sull'opera di Francesco Benozzo



La rivolta delle felci

Sarah Tardino

Un onomatopeico stupore coglie il lettore delle sinfoniche vegetazioni di Benozzo, davanti a questo poema della natura umana si può dire: *meraviglia! Meraviglia!*

Anzitutto la forma-poema tocca merce rara e, per questo, ancor più delicata il cui spaccio è cosa tanto audace per i moderni da essere quasi un tabù, specie nelle nostre contrade strette fra minimalismi sterili e stucchevoli verismi, ma questo professore ha la corazza dell'antropologo, non teme alcun azzardo e col poema si cimenta risultando vittorioso.

E devo dire che stupisce la tenuta tematica e lirica dell'intera opera raffrontata poi con certi fallimentari tentativi dei moderni. Il poema è cosa ardua in un tempo senza epica, perché la sua essenza è assolutamente epica, e coloro che lo praticano devono possedere la grammatica e soprattutto la dialettica interiore (cioè un'autocritica epistemologica) di un'epopea silente, psichica, personissima, grandemente classica e radicata nei modelli stereotipi della grande letteratura.

Insomma, come ci ha insegnato di recente Séamus Heaney, la grande poesia non è, non può essere mai, poesia ingenua nel senso volgare e non etimologico della parola sgorgata da tremule corde; la grande poesia è poesia anzitutto colta e consapevole della sua origine. È Benozzo in questo se la ride perché è un romanzo che pratica l'amabile dono delle Muse, uomo davvero coltissimo e fine glottologo, ma anche – cosa affatto scontata – con un

grande gusto per la lingua.

Perché in ultima analisi la poesia è una questione di gusto per la bella lingua. Una buona poesia può non avere mirabili contenuti, può parlare dantescamemente di storia patria o leopardianamente di vita dell'anima, ma deve farlo con una lingua che abbia in sé lo sfavillio ritmico della ballata; altrimenti è uno schifo mascherato politicamente da roba pubblicabile.

Se ne sono accorti a Stoccolma, infatti Benozzo è candidato al Premio Nobel per la letteratura.

Ma adesso la smetto di cianciare e dò un esempio:

E c'era un orizzonte fosco-ruggine
di foreste salate, acide, oblunghe
dentro un ronzo scomposto di viandanti
senza sentieri e senza antichi canti
solo un cadere-implodere-spezzarsi
le rovine degli angeli di pietra
le cadute degli angeli di vento
il disseccarsi degli abbeveraggi
le antiche vie ridotte a geroglifici.
Noi ci appartammo – poggio di confine –
per cercare parole come mari
sillabe bianche di segale chiara
e versi somiglianti ad altre isole.

È subito chiaro che non si tratta di un paesaggio idilliaco, c'è un orizzonte, ma richiama immediatamente la teoria della siepe di Leopardi e delle mura adamantine di Locke. È fosco, logorato, fino ad essere arrugginito, così anche le fitte foreste sono salate, acidule e popolate da viandanti senza meta poiché quello che questi viandanti

hanno smarrito è il canto orientatore che possa condurli ad una meta vera e propria.

Ci sono attorno solo rovine che, essendo rovine, paiono più nobili, accennano ad una grandiosa caduta, una caduta angelica addirittura che corrisponde all'implosione di angeli che sono però pietra e vento, quindi a priori senz'anima (e forse per questo cadenti); non c'è più acqua per abbeverarsi su questo percorso e le vie dell'antichità sono illeggibili. È all'improvviso appare dal suo *látbe bíósas* un 'noi' che è un confine, un confine baluardo che distilla mari, sillabe incontaminate e altre dall'orizzonte disseccato che si presenta; versi che somigliano ad altre nuove terre, terre isole, microcosmi, quindi in sé compiuti. Quello di cui il poeta parla è l'esistenza e la resistenza ascosa della lingua poetica.

Ne emerge dunque un dato con certezza: il paesaggio vegetativo di cui parla Benozzo, l'Appennino soprattutto che vedremo fare da sfondo alle sue peregrinazioni fra le fratte, è un paesaggio del tutto interiore e trasfigurato dal filtro di un'alta nobile conoscenza e coscienza letteraria. L'Appennino è la spina dorsale di una psiche che si espone, ben corazzata dal suo manto retorico ma pur sempre frontalmente data.

Ciò di cui io racconto: di altri mari
di cetacei arenati in Appennino
di vita e morte dentro i corpi umani
delle folle disperse degli abeti
della risacca grassa d'erba medica
calpestata dall'uomo-dei-confini
di ventri in geografie biancolunate.
Passavano le pecore del sogno

le lingue stanche ruvide di squame
e i boschi negli incendi dell'autunno.
Ciò di cui io racconto:
in qualche conca da qualche conca
rosicchiata e grigia
da una soglia del vuoto – cuore a pezzi
– dal più furtivo rantolo di artigiani
da là veniva l'uomo ossa-slogate
l'uomo azzurro dai passi impercettibili
che incede e inciampa – fango, scricchiolio –
che incede, inciampa, cuore a pezzi, grigio.

Il racconto mitologico è di pachidermi arenati in mari terrestri e, anzi, dichiara Benozzo dentro i corpi umani e dei paesaggi in cui si aggirano questi uomini dei confini unici veri "viventi e veggenti". Perché le lingue sono sfinite dal loro uso improprio anti-storico e così si consuma nell'autunno della decadenza; il poeta dice che ciò di cui parla dietro le fronde del suo poema di una natura aspra è null'altro che l'uomo, l'uomo malridotto dal fallimento della sua umana utopia di perfezione.

È memore dell'uomo azzurro, il cavaliere che ha solcato la luminescenza del primo Novecento, ma oramai ingrigito come un vecchio re Artù privato delle forze da qualche maleficio e da un grandioso tradimento. Ed ecco che ci avviciniamo al cuore del poema:

Il poeta ama i versi che lo uccidono
il marinaio annegato ama quel mare
da sempre esiste un cuore tormentato
disposto a tutto per la fiamma che lo annienta
non lascia tracce l'isola del mio corpo

i miei poemi non viaggiano su rotte vaste
e il mio sangue è soltanto una scusa.
Ma in fondo, usciti da Firenze e Smirne
raggiunte le ottantuno lingue del mondo
e i milioni di case e di scaffali
Omero e Dante hanno lasciato tracce?
debellato i latrati dell'inferno?
o le combriccole, ad Itaca, di proci?
Ho perso fede in barche controvento
nella parola che rifonda il mondo
un solo ramo che si allunga nell'aria
risuona e plasma più di cento canti.
Ma un poeta ama i versi che lo uccidono
e il marinaio annegato ama quel mare

Il poeta è ucciso dai versi che ama poiché essi assorbono la sua vita, lo risucchiano, e ama il suo male come il marinaio ama il mare in cui annega, perché la letteratura ha una natura ancipite faustiana e non sempre salvifica. È una dichiarazione poetica, il corpo del poeta, il corpo lirico del poeta, la consistenza della sua poesia, così come la sua fama, è isolata (ma diremmo come l'isola di Ungaretti o come "l'universo che mi spazia e m'isola" di Gatto); siamo in presenza di una poesia reduce da una lotta di trincea, una lotta interiore, una lotta contro il tempo mondano che è acronico al tempo poetico. Perché quello che vuole la grande poesia è sempre solo la lotta suprema contro l'immanenza, la battaglia di Orfeo con la sua misera cetra che sfida gli inferi.

Il poeta dice di aver perso fede in una parola fondatrice e si affida ad un diverso orfismo, quello della natura, che irrompe e tuttavia non può in alcun modo rinunciare

al suo *daímon* e allora ritorna l'azzurro sotto forma di fauna e metamorfosi antica:

Se come un faggio, come un faggio azzurro
se ho tremato al passaggio delle sere
se come la marea dei golfi atlantici
se ho potuto tremare – vento, mare –
se il vento, il mare, le inaudite alture
e le spinose graie del mattino
hanno raggiunto i campi d'Appennino
è per via della luna epiglaciale
dei fragori nel vuoto biancopallido
taciturno brusio mitocondriale
le traslucide resine di luna
hanno estirpato dalle mie parole
lo sfacelo barbarico del sole
e io racconto, adesso, vita e morte
dopo che cadde l'ultimo dei mondi

Il poeta è consapevole di aver tremato nel novero dell'immanenza, perché la sua consapevolezza poetica era all'altezza oceanica del tremore e del terrore da questa dettate e perché un sacrificio è stato consumato, ed è quello della lingua e nella lingua, di cui rimane l'unica consapevole certezza: la poesia è per chi la pratica l'unica via praticabile, continuare questa antica sapienza l'unico scopo.

Finito di stampare presso la tipografia
Universal Book di Rende (CS)
nel mese di ottobre del 2018